

Tomás Ibáñez

Per una critica anarchica
dell'anarchismo



elèuthera

traduzione dal francese di Andrea Carbone

questo libro è distribuito sotto licenza copyleft
Creative Commons 4.0 (BY-NC-ND)

progetto grafico di Riccardo Falcinelli

www.eleuthera.it
eleuthera@eleuthera.it

Indice

Premessa	7
INTRODUZIONE	9
Perché questo libro?	
CAPITOLO PRIMO	21
L'anarchismo negli anni della sua formazione	
CAPITOLO SECONDO	41
L'anarchismo nella seconda metà del xx secolo	
CAPITOLO TERZO	61
L'anarchismo non fondazionale	
CAPITOLO QUARTO	91
L'anarchismo non fondazionale nel xxi secolo	
Epilogo	113
ADDENDUM	123
La folgorante ascesa di un totalitarismo senza precedenti	
Bibliografia	146

Non c'è nulla di più facile che mettere in discussione la coerenza razionale dell'anarchismo ed esporne i punti deboli. La cosa dovrebbe turbarci? Sì, se siamo partecipi della volontà di potenza nascosta dietro al desiderio di possedere un sistema di pensiero impeccabile, garantito contro ogni critica, affilato come una spada dialettica e forte come uno scudo che ci protegga da ogni incertezza. No, se ammettiamo che l'anarchismo è vago, incerto, sempre provvisorio, percorso da contraddizioni più o meno palesi, muto su tutta una serie di questioni importanti, costellato di affermazioni erranee, aggrappato a un buon numero di schemi superati, imprugnato di tutta la fragilità e la ricchezza di ciò che non ha la pretesa di oltrepassare la finitudine umana. Riconoscere la fragilità dell'anarchismo dà prova di una maggiore sensibilità anarchica, ben più che accanirsi a negarla o a riconoscerla malvolentieri: l'anarchismo è all'altezza di ciò che dice di essere perché è appunto imperfetto. Accontentarsi di questa fragilità non deve però portare all'autocompiacimento, perché per essere all'altezza di ciò che pretende di essere, l'anarchismo deve prima rivolgere a se stesso la sua critica, una critica che, sola, può contribuire al suo indispensabile mutamento.

Tomás Ibáñez, *Questa idea si coniuga all'imperfetto*

Premessa

L'intento di questo libro non è stabilire una dottrina dell'anarchismo o presentarne un nuovo quadro concettuale, il che sarebbe non solo presuntuoso ma anche in contrasto con le convinzioni che lo ispirano. Come per tutte le mie pubblicazioni precedenti, la sua ambizione è solo quella di scuotere le certezze dell'anarchismo e agitarne le acque, affinché non si assopiscano nell'autocompiacimento e non cessino mai di essere turbolente.

Il mio proposito è di innescare una riflessione sull'anarchismo, e non di fornire risposte, né tanto meno di formulare un nuovo dogma. Vuole piuttosto essere l'inizio di un riesame critico di questa corrente politica alla luce di un possibile approccio non fondazionale, evitando al contempo di giungere a conclusioni che ancorino il pensiero interrompendone il cammino.

Negli scritti di chiunque si avventuri in un territorio inesplorato, c'è sempre un'abbondanza di lacune ed esitazioni. Questo libro non fa eccezione. Tuttavia, le lacune sarebbero molto più numerose se non fosse per il paziente lavoro di revisione e i suggerimenti accorti che solo una profonda amicizia può motivare: per questa ragione, la mia gratitudine nei confronti di Félix Vázquez non conosce limiti.

Perché questo libro?

Obiettivo ultimo, che è anche immediato, ovvio, cioè nascosto, diretto/indiretto: affermare la rottura. Affermarla: organizzarla rendendola sempre più reale e radicale. Quale rottura? Una rottura con il potere, e quindi con la nozione di potere, e quindi in tutti i luoghi dove il potere predomina. [...] Affermare radicalmente la rottura: ciò equivale a dire (nel primo senso) che siamo in uno stato di guerra con ciò che è, ovunque e sempre, non avendo relazione alcuna se non con una legge che non riconosciamo, con una società i cui valori, verità, ideali e privilegi ci sono estranei, avendo quindi unicamente a che fare con un nemico tanto più temibile quanto più compiacente, con cui beninteso in nessuna forma, neppure per ragioni tattiche, scenderemo mai a patti. Rompere con il passato non significa solo liberare o cercare di liberare dalla loro integrazione con la società vigente le forze che tendono alla rottura, ma

significa anche fare in modo che – nella realtà e ogni volta che si realizza – il rifiuto, senza smettere di essere un rifiuto attivo, non sia solo un momento negativo. Politicamente e filosoficamente, questa è una delle caratteristiche più forti del movimento. In questo senso, il rifiuto radicale, così come viene attuato dal movimento e come anche noi dobbiamo attuarlo, va ben oltre la semplice negatività, se è la negazione stessa di ciò che non è ancora stato posto e affermato. Uno dei compiti teorici del nuovo pensiero politico è chiarire la singolarità di questo rifiuto. Il teorico non sta ovviamente nell'elaborazione di un programma o di una piattaforma, bensì proprio nel collocarsi al di fuori di ogni progetto programmatico, se non addirittura di ogni progetto tout court; nel mantenere un rifiuto che afferma; nel liberare o mantenere un'affermazione che non si accomoda e che anzi disturba e si disturba, avendo a che fare con lo scompiglio, il disordine o ancora il non-strutturabile.

Maurice Blanchot, *Affirmer la rupture*¹

Nella misura in cui l'anarchismo promuove la diversità e celebra il molteplice, è comprensibile che si collochi anche sotto il segno della pluralità, e che dunque lo spazio dell'anarchismo sia, assai fortunatamente, costituito di una molteplicità di anarchismi.

Se nei miei scritti da diversi anni uso l'espressione «anarchismi», al plurale, invece di «anarchismo», è

perché l'uso del plurale è un riconoscimento immediato della diversità, e anche perché, con un'intenzione performativa, vuole essere un modo per incoraggiare il mantenimento di questa diversità di fronte alle tentazioni unificanti di alcune correnti, secondo le quali deve prevalere un solo tipo di anarchismo, il loro.

Insomma, la pluralità dell'anarchismo non si limita a una semplice coerenza con i propri principi, ma di fatto non può, a mio avviso, che essere tale.

Nondimeno, l'anarchismo non fondazionale – tema di questo libro – si presenta qui al singolare nella misura in cui costituisce una variante nuova dell'anarchismo. Mi astengo anche dall'usare il plurale quando mi riferisco a caratteristiche comuni a tutti gli anarchismi; quando invece non è così, ad esempio quando parlo di post-anarchismo, il semplice fatto di nominare una variante dell'anarchismo implica che ce ne sono anche altre.

Se mi sforzo di delineare i contorni, ancora imprecisi, di questa variante non fondazionale dell'anarchismo, e se mi sono convinto a presentarla nelle pagine che seguono, è perché la ritengo una forma di anarchismo che, avendo in sé il germe di una riflessione costante sulla possibilità dei propri effetti di dominio, ha la capacità di affrancarsi da quell'inerzia che rischia di renderli invisibili.

Infatti, se si tratta di lottare contro i domini e se

è vero che gli anarchismi rappresentano proprio ciò che del dominio contraddice la logica stessa, si tratta anche di non riprodurre in questa lotta ciò contro cui si combatte. Questa esigenza porta l'anarchismo non fondazionale a problematizzare costantemente i propri assiomi per esplorare fino a che punto sia possibile pensare l'anarchismo in modi diversi da quelli consolidati.

Così, senza pretendere di fare dell'anarchismo non fondazionale una sorta di anarchismo autentico cui spetterebbe il compito di rilevare il carattere non sufficientemente anarchico delle sue varianti alternative, lo vedo piuttosto come una modalità che ha incorporato in sé una sorta di antidoto contro i residui dei presupposti fondazionali che inevitabilmente si trovano nelle concezioni politiche forgiate in epoca moderna.

Per il momento precisiamo che per fondazionalismo si intende, a grandi linee, la metafisica che ha permeato in varie forme la civiltà occidentale, dalla Grecia classica alla modernità, postulando la necessità assoluta che i criteri, o i principi, che determinano la nostra visione del mondo poggino su basi ultime, solide, atemporali e indiscutibili.

Per cogliere il rapporto tra fondazionalismo e anarchismo, bisogna necessariamente interrogare ciò che contemplando le diverse espressioni dell'anarchismo non può essere percepito, ciò che rimane

inaccessibile se non attraverso un'attività di pensiero che sondi il concetto stesso di anarchia. Il che significa, tra l'altro, esplorare la sfera astratta dell'anarchia ontologica.

Mi rendo conto che questo inizio è un po' brusco e forse anche criptico, ma spero che pagina dopo pagina diventino più chiari termini e formule come «non fondazionale», «anarchia ontologica» ecc., che fortunatamente non fanno parte del vocabolario quotidiano della maggior parte di noi, ma che non sono così astrusi come possono sembrare.

Per quanto si possa trovare in un pensatore come Max Stirner la prefigurazione di alcuni aspetti di un approccio non fondazionale, ci sono buone ragioni per cui l'anarchismo non fondazionale non è potuto emergere nel XIX secolo, quando si stava formando l'anarchismo politico, e neppure nella prima metà del XX secolo. Paradossalmente, queste ragioni sono peraltro le stesse per cui un simile approccio è potuto finalmente emergere negli ultimi decenni del XX secolo e, soprattutto, nei primi decenni del XXI.

Questa particolarità, cioè la possibilità di sorgere in certi contesti storico-sociali e non in altri, si deve a una peculiarità dell'anarchismo che riassumerei – parafrasando la formula di Hegel: «La filosofia è il suo tempo espresso in pensieri» – nel modo seguente: «L'anarchismo è il suo tempo espresso nelle lotte contro i domini».

Ciò significa che l'anarchismo è sì una lotta contro i domini, ma contro quelli specifici del suo tempo, il che implica, di conseguenza, che l'anarchismo è necessariamente mutevole e che i suoi cambiamenti sono in fase con quelli che attraversano i domini stessi.

È facile dedurre da quanto detto il motivo per cui insisto tanto sulla tesi secondo cui l'anarchismo cessa di essere tale nel momento in cui si arresta, si cristallizza e smette di trasformarsi: infatti, perdendo la propria connessione con un dominio che non ha interrotto la sua evoluzione, manca il bersaglio e perde così la sua ragion d'essere, diventando qualcosa di diverso dall'anarchismo.

Più precisamente, appare evidente come il cambiamento sia una caratteristica intrinsecamente costitutiva dell'anarchismo, e non un semplice elemento congiunturale legato alle corrispondenti mutazioni sociali. Questa particolarità si deve al peculiare rapporto che l'anarchismo stabilisce tra teoria e pratica, e che Proudhon esprime molto efficacemente quando osserva che «l'idea nasce dall'azione e deve tornare all'azione». Questo ciclo ricorsivo di teoria e pratica fa sì che quando le pratiche si modificano, si modifica anche l'idea, che a sua volta porta a una trasformazione delle pratiche, mettendo in moto un processo senza fine.

Ora, poiché le pratiche si inscrivono sempre in

un determinato contesto storico-sociale, e poiché questo contesto è in continua evoluzione, queste devono necessariamente mutare per rimanere ancorate al loro contesto; il che, come ho detto, proprio per via del legame che l'anarchismo intesse tra teoria e pratica, non può che avere un impatto sulla teoria.

Ne consegue che per spiegare cosa intendo per anarchismo non fondazionale sono necessari due elementi. Il primo consiste nel ripercorrere, sia pure superficialmente e a grandi linee, la genealogia delle evoluzioni conosciute dall'anarchismo in funzione delle grandi trasformazioni sociali che hanno avuto luogo dalla sua nascita a oggi. Il secondo consiste nell'analizzare le caratteristiche del quadro sociale, economico, tecnologico e culturale in cui va emergendo la possibilità di questo nuovo tipo di anarchismo, ovvero le caratteristiche del mondo all'inizio del XXI secolo.

Per sviluppare le mie argomentazioni, il libro è suddiviso, dopo questa introduzione, in quattro capitoli, un epilogo, un addendum e una bibliografia.

Il primo capitolo si intitola «L'anarchismo negli anni della sua formazione». È chiaro che l'anarchismo politico, cioè quella variante che si definisce esplicitamente anarchica e che ha dato forma a un movimento sociale (venendone al contempo plasmata), non è caduto dal cielo né è emerso in uno spazio geografico indeterminato. Come sappiamo, è

nato in Europa nel periodo storico compreso tra la seconda metà del XIX secolo e l'inizio del XX.

Dato il legame che connette l'anarchismo al contesto storico-sociale in cui opera, è opportuno analizzarne lo sviluppo enucleando le caratteristiche proprie di quel contesto che possono averne influenzato la costituzione e i presupposti.

Il secondo capitolo tratta, come suggerisce il titolo, «L'anarchismo nella seconda metà del XX secolo». Se consideriamo i cambiamenti avvenuti in quel periodo in relazione alle caratteristiche della società al momento della formazione dell'anarchismo, è chiaro che quest'ultimo non poteva rimanere ancorato alle sue prime formulazioni ed essere al contempo collegato al suo nuovo contesto.

Dopo la seconda guerra mondiale, il capitalismo, pur mantenendo la sua logica costitutiva, non ha infatti smesso di trasformarsi. Il movimento operaio è andato in declino, la società dei consumi si è sviluppata su scala globale e la bomba atomica ha stravolto la geopolitica e i rapporti di forza, nonché le prospettive di una rivoluzione globale.

La seconda metà del XX secolo è stata anche straordinariamente ricca di innovazioni tecnologiche, politiche e culturali. Basti pensare alla nascita della rivoluzione informatica, ma anche a eventi politici come l'esplosione del Maggio '68, la sconfitta degli Stati Uniti in Vietnam, la caduta del muro di

Berlino e il crollo del blocco sovietico; senza dimenticare, in ambito culturale, la critica dei postulati dell'Illuminismo e della modernità, lo sviluppo del post-strutturalismo – da non confondere con l'accozzaglia che nella ricezione americana è detta French Theory – o, in ambito libertario, la formulazione di un anarchismo influenzato da questo post-strutturalismo, oltre che dal femminismo, dalle lotte ispirate alle questioni di genere, trans e queer, e dalle lotte anti-razziste e post-coloniali.

Il terzo capitolo presenta alcuni approcci possibili al concetto di anarchismo non fondazionale. Come ho già precisato, si tratta di una variante che rappresenta una formulazione critica dei precipitati fondazionali che intervengono nella costituzione dei diversi anarchismi. Benché in senso storico i principi che lo ispirano siano apparsi nella seconda metà del XX secolo, non senza legami con il post-strutturalismo, è stato solo negli anni Dieci del Duemila che i mutamenti economici, sociali, politici, tecnologici e culturali avvenuti nelle nostre società hanno creato i presupposti per plasmarlo in una forma che è tuttora abbozzata e che va definendosi gradualmente.

Ho riservato l'analisi dei cambiamenti avvenuti nel contesto sociale al capitolo successivo, limitandomi in questo terzo capitolo a esporre le ipotesi concettuali dell'anarchismo non fondazionale.

Nel quarto capitolo cerco invece di mostrare

il legame tra l'anarchismo non fondazionale e l'attuale periodo storico, caratterizzato, tra l'altro, dall'espansione tecnologica sfrenata, dalla digitalizzazione dilagante del mondo e dall'instaurazione di un nuovo tipo di totalitarismo che sta già iniziando a informare il nostro modo di vivere.

In un tale contesto, è difficile non dedicare una riflessione all'essenza della tecnica e al modo in cui il mondo si trova intrappolato nelle reti della volontà di potenza che ne guida il corso, e che ci porterà alla catastrofe se non sapremo invertire questa tendenza, non tanto per trovare un nuovo inizio quanto per articolare l'inizio di qualcosa di nuovo.

L'epilogo, infine, offre l'opportunità di fare alcune precisazioni volte a dissipare i dubbi che la necessaria brevità della mia presentazione potrebbe aver fatto sorgere.

La successiva inclusione di un addendum su un nuovo tipo di totalitarismo, basato in particolare sulla rivoluzione digitale in rapida avanzata, intende contribuire a chiarire quelle caratteristiche della società del XXI secolo che devono essere combattute in modo radicale e urgente per evitare che si esaurisca ogni possibilità di attuare pratiche di resistenza. Questo addendum, dunque, integra e amplia quanto detto nel quarto capitolo del libro.

Per concludere questa introduzione, vorrei commentare brevemente la bibliografia inclusa nel libro.

La mia riflessione sull'anarchismo non fondatazionale si è basata su un insieme di letture di cui qui cito quelle a mio avviso più rilevanti. Questa bibliografia mi è sembrata tanto più necessaria in quanto, non essendo un filosofo di professione o di formazione, la mia non è stata una lettura esperta o erudita dei testi menzionati, e ho quindi riportato solo quelli che mi sono sembrati più stimolanti per la mia riflessione.

Nel presentare le mie fonti, chiarisco che si tratta, a grandi linee, dei fondamenti teorici del mio percorso. E sarei ben felice se questo libro motivasse un certo numero di lettori e lettrici ad approfondire la riflessione sull'anarchismo non fondatazionale leggendo – e interpretando – le opere citate.

Tutti i testi elencati mi sono stati utili. Tuttavia, vorrei menzionare qui due autori che mi hanno particolarmente influenzato. Il primo è Reiner Schürmann, il cui *Le Principe d'anarchie. Heidegger et la question de l'agir* (1982) ha avuto un ruolo determinante nello stimolare la mia curiosità, spingendomi ad approfondire l'argomento attraverso la lettura di altre sue pubblicazioni. Il secondo è Michel Foucault, per tutta la sua considerevole opera, ma soprattutto per il suo concetto di «anarcheologia» e per aver stabilito il primato della resistenza nella tensione irriducibile che questa mantiene con il potere.

Nota al capitolo

1. Maurice Blanchot, *Affirmer la rupture*, in *Écrits politiques (1953-1993)*, Gallimard, Paris, 2008. È interessante notare come tra le righe di questo lungo estratto, scritto nel clamore del Maggio '68, risuonino alcuni presupposti dell'anarchismo non fondazionale così come lo delinea qui.